Ot. Ronzon.

LA NUOVA FACCIATA

DELLA

CHIESA DI SANTA MARIA

IN

PIEVE DI CADORE

CADORE,
TIPOGRAFIA MUNICIPALE
1876.

LA NUOVA FACCIATA

DELLA

CHIESA DI S. MARIA IN PIEVE DI CADORE

Il Card. Patriarca Daniele Delfino in occasione di ripetute sue visite al Cadore, avendo riscontrata l'antica Chiesa arcidiaconale pressochè diroccante e indecente al culto divino, fece i più forti eccitamenti al Capitolo di essa Chiesa perchè venisse rifabbricata, e perchè essa Chiesa matrice non che le figliali erano assai povere, con lettera 26 maggio 1754 fece appello a tutti i parrochi del Cadore, onde avessero da raccomandare ai rispettivi Parrocchiani, Comuni e Regole di concorrere colle loro offerte all' erezione di una nuova chiesa. All' appello non si sa quanto abbiano risposto i Cadorini, certo è che nel 25 Ottobre del 1761 si stabilì di atterrare parte della chiesa vecchia e gettare le prime fondamenta sopra disegno dello Schiavi. Prima però che i lavori d' erezione si continuassero e compissero hanno dovuto passare per molte interruzioni a cagione della ristrettezza dei mezzi ed opposizioni da parte delle cappelle figliali.

La chiesa fu fabbricata a tratti a tratti, la navata dapprima, il coro dappoi, e fu finalmente compiuta nel 1819 e nello stesso anno consacrata da Mons. Emanuele Lodi.

Il disegno è dello Schiavi. Il primo concetto dell'architetto pare sia stato quello di erigere la chiesa in forma di croce greca colla cupola nel mezzo, e che poi per ingrandire la navata siasi aggiunto il presente presbiterio. L'esterno del tempio è rimasto incompleto. I fianchi, specie quello verso il palazzo della Comunità, presentano più l'aspetto di edifizio privato che di tempio. Della cupola esternamente non esiste che la sola torre, coperta da tetto provvisorio. — Della facciata poi non erano costruite che le parti inferiori, le quali per cattiva esecuzione si trovavano sconnesse in modo che sarebbe stato impossibile, o se possibile, sconveniente continuare sopra di esse la facciata.

Il compiere la chiesa arcidiaconale del Cadore era cosa reclamata da tanto tempo non solo dal paese di Pieve, ma da tutto il Cadore, che risguarda ancora ad essa come al monumento più antico e venerando della fede degli avi. Perciò vanno sommamente lodate la Fabbricieria di S. Maria e la Rappresentanza Comunale di Pieve di Cadore per aver fino dal 1° febbraio 1859 ordinato all'illustre architetto vicentino Giovanni Miglioranza di stendere il progetto per l'erezione della facciata, riduzione dei fianchi, cupola e coperti, ricostruzione del piazzale e grande scalea della Chiesa Arcidiaconale.

Il progetto fu presentato fino dall'anno 1860, ma non fu eseguito che l'anno presente, e delle sue quattro parti solo una fu condotta a termine, ch'è la facciata. — Consiste in uno zoccolo poggiante sul piano del piazzale, alto fino al pavimento della navata del tem-

pio. Nel mezzo sta la gradinata semicircolare, sopra della quale s' innalza la porta maggiore del tempio, consistente in due maestose colonne di maniera corintia, con architrave, fregio e cornice corrispondente. Gli stipiti e l'archivolto della porta sono decorati di listelli incavati, le cui estremità girano a guisa di meandro; la chiave dell'arco è decorata da semplici foglie d'olivo. Al di sopra della trabeazione della porta sono collocate tre statue, rappresentanti le tre virtù teologali, la Fede e la Speranza verticalmente agli assi delle colonne, la Carità nel mezzo. Il corpo di mezzo della facciata è fiancheggiato da due grandi piloni, alti quanto essa. Sopra della trabeazione della porta segue un fregio, composto di dodici nicchie, che contengono altrettante statue, raffiguranti i titolari delle principali chiese matrici e filiali cadorine, cioè Santo Stefano colle filiali proprie, l'Assunta di Candide e S. Pietro; S. Vito colla figliale S. Lucia e S. Lorenzo titolare comune a Selva, Cibiana e Lozzo; S. Martino comune a Vigo e Valle con S. Ermagora di Lorenzago filiale di Vigo; S. Giorgio di Domegge e S. Giustina di Auronzo; S. Biasio di Calalzo e S. Nicolò di Perarolo, staccate ultimamente da Pieve.

La sommità della cornice che corona il fregio profila coll'imposta della volta interna del tempio e gira arcuatamente nelle due ali della facciata, seguendo la direzione della curva delle cappelle. Sotto della descritta cornice, in ciascuna delle due ali sono poste in direzione arcuata a guisa di ventaglio aperto sei semilunette, contenenti altrettanti Cherubini scolpiti a fiato

bronzo ad alto rilievo. Le pareti delle due ali sono disposte in filari dipinti bianco rossi in direzione di tanti raggi tendenti ad un medesimo cerchio, e in filari rossi e bianchi sono disposte anche le pareti della facciata tutta in modo da formare croci variate.

In mezzo di quella parte di facciata, che s'innalza dalla cimasa del fregio fino alla cornice, che forma imposta al tetto del tempio, s'apre un grande finestrone di figura circolare difeso da una rete di rame e da una vetriata a cristalli colorati, e circondato da semplici modanature e da otto Cherubini sculti ad alto rilievo e in marmo bianco. Ai due lati del finestrone sono collocate due medaglie in marmo bianco simboleggianti quella a destra il buon Pastore, quella a sinistra l'Agnello dell'Apocalisse. Questa sezione di facciata è fiancheggiata dalle due parti superiori de' grandi piloni, le cui faccie esterne portano scolpiti sul vivo l'una un ramo d'olivo, simbolo di pace cristiana, l'altra un ramo di vite, a cui s'intrecciano spiche di frumento, simbolo dell'Eucaristia.

Sopra della cornice s'innalza la lunetta semicircolare circondata da modanature a dentelli, terminata da tre acroteri, due a fianchi, il terzo che sormonta il vertice della curva, formando base alla Croce dorata ch'è l'estremo limite della facciata. Nello spazio del semicircolo, contornato da dodici stelle allegoriche di metallo dorato, v'è l'affresco rappresentante la Natività di Maria, titolare della chiesa.

La pietra di costruzione è tutta di Castel Lavazzo, meno quella delle tre statue sopra la porta e i fregi che

sono pietra di Vicenza, e meno le dodici statue del fregio che sono fabbricate a cemento in Milano.

Profano nelle cose d'arte, non verrò certo a fare il dottore senza dottrina; avendo voluto però fare un cenno del magnifico lavoro che si è compiuto, mi permetto raccogliere qui il frutto delle impressioni mie e di molti anche intelligenti che ho consultato.

L'architetto nel cenno estetico del suo progetto dichiara d'aver seguita la scuola cristiana ed italiana del Medio Evo, quella Scuola che s'è ispirata alle bibliche interpretazioni e che ha poi dato in Italia templi che formavano e formano l' ammirazione dei secoli. Lo stile è un misto di bizantino lombardo e corintio. Il complesso della facciata attira l'attenzione del riguardante e sopra di essa l'occhio si riposa soddisfatto, come sulla più bella facciata certo del Cadore e forse anche della Provincia. Spicca principalmente la parte superiore, la lunetta semicircolare per fedeltà e schiettezza delle linee di contorno. La porta però della chiesa, che vorrebbe essere corintia, anche considerata separatamente, è un po' pesante; attaccata poi a quella facciata che esigerebbe cosa svelta e leggera, riesce pesantissima. Tutta poi quella profusione di angeli, disposti nelle semilunette delle ali della facciata, è cosa non solo contraria ad ogni buon gusto, ma anche fuori di stile; essendochè la scuola bizantina usava d'ordinario angeli colle ali calate e a mezza figura. Nelle statue che ornano la facciata non verremo a ricercare l'arte, essendo esse più come decorazione che come ornamento artistico. Certo è che era migliore il pro-

getto primitivo dell'architetto che tra le tre statue rappresentanti le virtù teologali poneva in mezzo la Fede seduta e in piedi le altre due laterali, anzichè come ora si vede la Carità in mezzo e tutte e tre le statue in piedi. Sarebbero un po' discutibili anche le statue dei titolari, e mentre lodiamo l'idea che sulla facciata della chiesa arcidiaconale, come madre di tutte le altre, figurassero quasi tutti i titolari delle chiese cadorine, vogliamo anche dire che con ordine un po' più logico nella disposizione e con verità storica un po' più constatata si avrebbe anche meglio eseguito il concetto.

Anche l'affresco, volendo stare allo stile che l'architetto intendeva dare alla facciata, è in disarmonia col tutto, mentre avrebbe armonizzato meglio un finto mosaico di carattere severo sul genere di quello che si nota p. e. sulla facciata della chiesa di S. Orsola in Vigo. Ma dell'affresco, lavoro d'un giovine distinto qual'è il Sommavilla, è prezzo dell' opera parlare un po' ampiamente.

Quantunque non artista, io so pur figurarmi le difficoltà somme che il Sommavilla deve aver incontrate nell'ideare il suo soggetto. La Natività della Vergine da rappresentarsi in affresco nella sommità della facciata di un tempio è soggetto altrettanto difficile quanto arido. Per rendere possibile la rappresentazione di tale soggetto l'artista ha dovuto assolutamente allontanarsi dalla verità storica e ha dovuto anche abbandonare un antecedente disegno che, quantunque rispondesse meglio al concetto vagheggiato dalla sua mente, pure non era opportuno.

Questo diciamo a discolpa dell'artista dinanzi al pubblico, che potrebbe anche dubitare se l' affresco rappresenti veramente la natività o non piuttosto una scena comune della vita della grande Bambina. Sant' Anna seduta sopra un seggiolone tende le braccia semi aperte con atto di materna tenerezza verso la figlia, che coperta da pannilini, è sostenuta nel grembo di altra donna, seduta dirimpetto. Un'altra donna sta inginocchiata dinanzi in atteggiamento di venerazione, e di dietro ritta in piedi sta la veneranda figura di San Gioachino, che contempla con religiosa compiacenza le celestiali sembianze della profetata fanciulla. In un fondo lontano si vede il cielo della Palestina di giusto carattere orientale.

Come primo affresco d' un giovane pittore l'opinione pubblica, che se è propensa all'arte, ha pure un naturale senso estetico, lo ha già largamente apprezzato. Non era però certo in mente dell'artista ottenere un fondo troppo carico come è quello del suo affresco. Un intelligente vede esser quella l'opera d'un giovane distinto sì, ma che per la prima volta adopera il pennello del frescante. Il fondo d'un affresco fatto a tanta altezza avrebbe dovuto più armonizzare col cielo. Si notano anche troppi riposi nei lembi delle vesti delle figure, riposi eccellentemente eseguiti, ma che coprono parti, le quali, se fossero state eseguite, avrebbero avuto maggior pregio, e meglio avrebbero rivelato la valentia dell'artista.

È però da congratularsene assai coll'egregio pittore e da cotali auspici argomentare prosperi successi.

La facciata della Chiesa di S. Maria di Pieve, bellamente compiuta, per armonizzare col resto della chiesa e per risaltare nel suo pieno splendore, attende l'esecuzione delle altre tre parti del progetto del Miglioranza. Ma se per i fianchi e la cupola non si può che esternare un piissimo desiderio, si deve ben reclamare come parte assolutamente necessaria la costruzione del piazzale.

Lo reclama d'unanime accordo anche il popolo, e la Rappresentanza Comunale, non si dubita, intraprenderà quanto prima questo lavoro. La Fabbriceria, sostenendo l'ingente spesa della costruzione della Facciata, ha fatto anche troppo per impegnare il Comune a costruire il piazzale.

Per zelo spiegato e cure profuse a promuovere ed erigere questa bell'opera vanno tributati distinti elogi a questo Revdmo Pievano Don Antonio Da Vià, agli attuali fabbricieri i Signori Cav. Osvaldo Palatini, Giacomo De Carlo e Alessandro Olivo, e al defunto fabbriciere Cav. Cristoforo Vecellio.

Insieme al suo socio Sig. Luigi Zoldan va pur altamente commendato l'impresario Sig. Agostino Cappellari, il quale eseguì il suo mandato con intelligenza e coscienza pari alla grandiosità del lavoro.

Pieve, 8 Ottobre, 1876.

Antonio Ronzon.